PQ
4505
.G6
1874

IN OCCASIONE DEL CENTENARIO

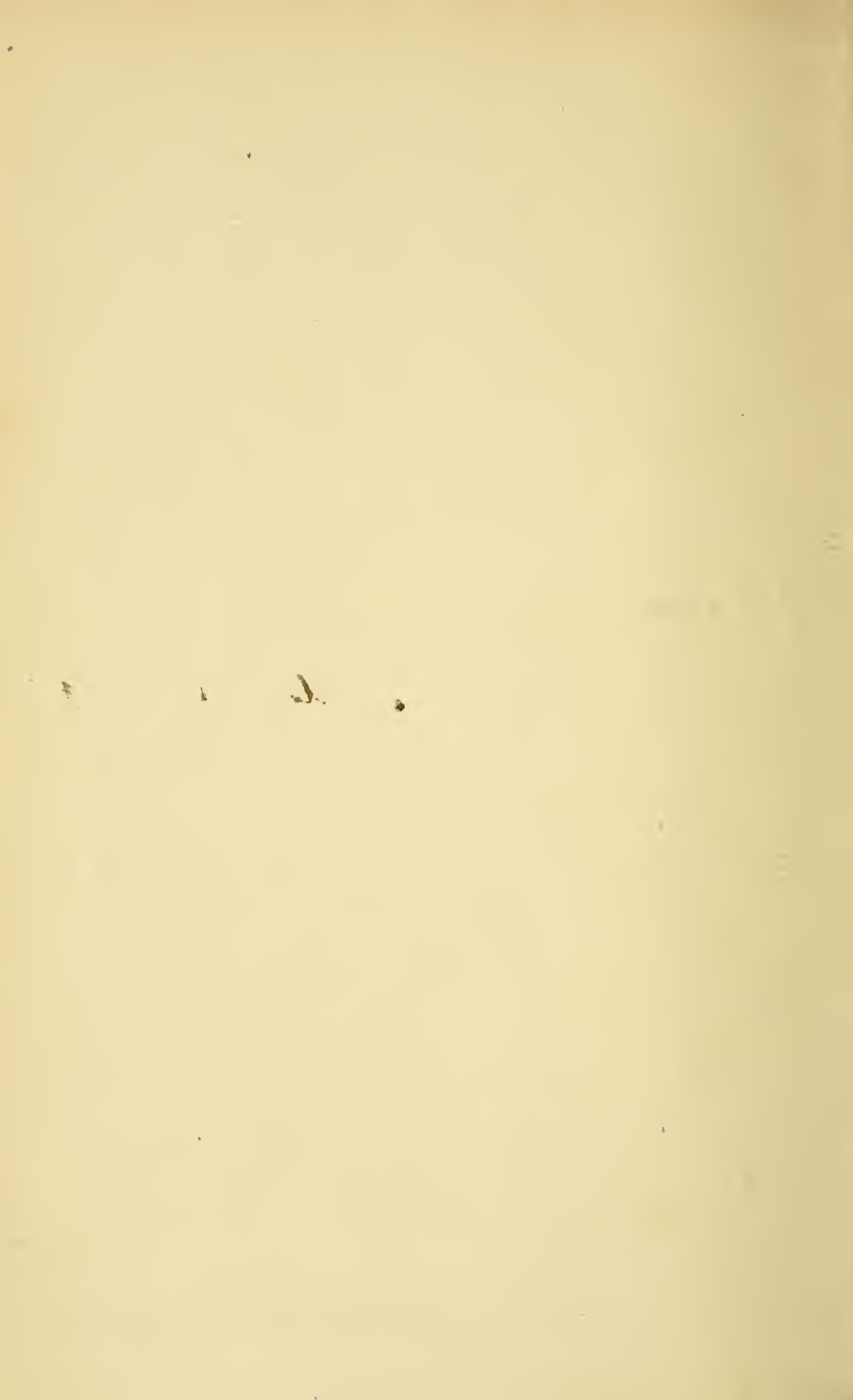
DI

FRANCESCO PETRARCA

VERSI

DI

GIACOMO GIRI

ROMA
Tipografia Mugnoz Via Giustiniani 18.
1874

Giri, Giacomo
=
In occasione del
centenario ...

A

GIOACHINO NOVELLI

Amico vero. Idee di gioventù.

O Italia, a cor ti stia
Fare ai passati onor; che' d'altrettali
Oggi vedove son le tue contrade.

Leopardi.

Poichè una forza arcana ti sospinge
Fuor del sepolcro e a noi dopo cotanta
Longevità d' assenza fai ritorno,
Vieni, poeta, seguimi; per l' alte
Cime del Campidoglio si dirizza
Il mio cammino. A te non è la via
Sconosciuta, chè un giorno sovra carro
Trionfatore tutta l' ascendesti,
E Italia intanto ti battea le palme,
E le fanciulle all' amoroso vate
Baci e fiori donavano. Mi segui.
Cose ti scoprirò che nel tuo core
Slancio potente desteran di gioia,
E forse un inno scioglierai da quella

Eternità dell' alma, un inno ahi certo
Non udito fra noi che siam peranco
Morituri.
Poeta, assai sapesti.
Anzi, ciò che di dotto avea la terra,
Tutto sapesti: pur fuvvi un' idea
Che a te si ascose e la chiamar *progresso*.
Conoscer vuoi quant'ella può? Laddove
Tenebre stanno di profonda notte,
Rapida crea serenità di luce.
Ove gavazza e suoi pugnali arrota
Congiura di tiranni, il turbo avventa
E dopo il turbo placida sorride
La libertà. Dal maledetto suolo,
Sovra cui striscia prostrazion di volgo,
Alza maestà di popolo che corre
A solenni vittorie. -- È il nome suo
Di ier soltanto; ma la forza è antica
Siccome l' uomo, e l' urge, e lo trascina
Per dirupi, per monti e fino all' ora
Di viaggio estrema, sempre il caccia, sempre
Inesorabilmente lo affatica,
Ove pur egli stanco in su la via
Depor tenti talvolta il suo fardello
E riposarsi. Ancora tu, poeta,
La sentisti da tergo allor che giorni
Meno infelici vagheggiavi, e quando
Là dentro il brago della negra setta
Scagliasti il dardo della tua parola,
Sacerdote ne fosti, sacerdote

E l' ignoravi -- Ecco l' Italia; mira
Da quest'altezza or tu se l' irrequieta
Divinità provar seppe tra noi
Splendidamente.
La tua Italia, o vate,
Fu tristissima e cieca. Il sanguinoso
Coltel dell' assassino l' avea tutta
Tagliata a brani, e fra quei brani Giuda
Cacciò di notte adamantine schegge
Perchè alle membra dell' afflitta fosse
Tolto il riunirsi. Uscìa dalle tenèbre
De' suoi fiacchi delitti a far conquista
Delle misere spoglie un'empia turba
Di piccioli ringhiosi, e colla salda
Onnipotenza d' agguerrite frodi
Abbatter si affannava l' assalita
Rivalità d' usurpatori antichi,
O l' irrompere armato di novelli
Ambizïosi. -- Se la turpe loro
Arroganza di risse anco lasciava
Libero un solco, vi menavan sopra
Saturnali di sangue i dissennati
Fratelli, che col gemito del verme
Chiudevan gli occhi, e la natura intanto
Profondamente avea lor messo in core
Del leone il ruggito. Era dovunque
Colpa, sterminio, tradimento, ignavia:
E l' italo pensier, che tutta corsa
Avea la terra su caval di foco,
E sotto l' elmo del romano imposta

Al mondo intero autorità di leggi,
Spento giaceva e calpestato. Invece
Dal cadavere suo bieco era sorto
Lo spettro dell' istinto che, siccome
Folle briaco, senza vesti andava
Fornicando e ridendo. All' orgia infame
Sedea maestro il successor di Piero,
E fra l' ombre non più dei sette colli
Ei si avvolgeva; ma, poichè l' austera
Solennità dei monumenti troppo
L' oscene tresche gl' impedia, più lieto
Ritrovo avea cercato nella molle
Avignone. -- Fra tanti mali sommo
Era il baldo stranier che sovra magro
Ronzino giù scendeva a suo talento,
E a suo talento risaliva, sempre
Su le membra passando di giganti
Addormentati. Ben poteva alcuno
Dalla polvere sua levar la voce,
Ma chi l' udia? Già Dante avean cacciato
Pel sentier dell' esilio, e mentre andava
Fuggitivo, ramingo, fieramente
Alle spalle il batteva lo scudiscio
Del manigoldo: e tu, qual sognatore,
Dal tuo sapiente consigliar non altro
Raccoglievi che riso. -- O questi eterni
Schernitori di sogni! Ancora ieri
M' insultavan le orecchie con beffardi
Sghignazzamenti. -- Io lor non ira oppongo,
La vista oppongo di un novello mondo.

Dall' Alpi al mar, dal mare all' Alpi Italia
È una e nostra; più non sono bieche
Lotte fraterne; ognun si abbraccia, ognuno
La mano stringe di chi gli è da presso.
I mille tirannelli, che già tanta
Ombra spargevan di sanguigna morte,
Son tutti spenti; o se pur vive alcuno,
Egli pari a Cain lacero, solo
Fugge per lande spaventose, e quando
Nella fronte si cerca per sentirvi
La voluttà della corona, trova
La sentenza dei popoli scolpita
A caratteri eterni. Più sciagure
Non rovescia su noi la man di Pietro.
Però chè sopra la cervice sua
Ruppe furioso il provocato nembo,
E in un' ora brevissima gli sperse
La menzognera eternità del serto.
Or cogli avanzi della gran ruina
Sdegnosamente giuocano la notte
Pallide larve cui feroce zelo
Di religione disserrò la tomba;
E fu lor colpa il non domato core,
L' animo fiero di virtù, la bella
Carità della patria. Anco disparve
La muta inerzia delle nostre menti.
E l'antico pensiero, arso nei sacri
Roghi di Dio, schiacciato fra le strette
Di durissimi ceppi, alfin rinacque
E tutte porta su l' audace fronte

L' ampie rughe del genio. Oh venga adesso
Belva straniera a dimenar la coda
Fra i teschi santi de' miei padri, venga.
E sarà noto se codesto mio
Giovine atleta sa pugnar col brando,
Trionfar coll'idea.
Poeta, veggo
L' alta letizia che ti brilla in core.
Ma pensi tu che senza un doloroso
Lungo martirio sia la patria nostra
A nuova vita ridestata? Guarda.
Da questi luoghi risuonò la voce
Del tuo tribuno (1), e mentre su la terra
Pesava notte di feral servaggio,
Bello, sublime ruppe l' aure un inno
Di libertà. Volea l' invitto al mondo
Tornar la pace, la grandezza a Roma.
E ben due fiate egli tentò l' impresa
Titanica. Ma il popolo, sedotto
Da sacerdoti e da tiranni, prima
A fuggir lo costrinse e poi da tergo
Barbaramente gli cacciò nel petto
Parricida pugnal. Si vide allora
Il cadavere suo pendere atroce
Insegna di beccaio; e un' altra volta
Giganti risaliron le tenèbre
Su pel cielo d' Italia. -- Eri a tal punto
Pervenuto dell' itala tragedia.

(1) Cola da Rienzo

Ma, benchè sanguinoso, allor ti stava
Solo il principio innanzi al guardo. Ancora
V' ebbe un cammino smisurato, e quegli
Che il sentier ne ricalchi, ad ogni passo
Incontra croci di caduti, incontra
Lame di rè temprate a una fucina
Col pastorale; nè l' andar può sempre
Già proseguir, chè spesso nella strozza
L' affannoso respiro gli affatica
Fumo di pianto e odor di sangue. Oh togli,
Togli tu di quel pianto il più bel fiore
E giù lo reca in mezzo allo sdegnoso
Popol dell' ombre. In solitaria parte
Fiero e crucciato, errar vedrai tra l' urne
E gli eterni cipressi il fremebondo
Spirto di Dante. Contro questa Italia
Disperate querele andrà gemendo,
E i labbri suoi la chiameran sovente
Perfida e vile. Allor tu scopri il nostro
Pianto che rechi, e dì che Italia ha tutte
In un lavacro di tormenti e angosce
Le sue colpe espiate, che ben altra
È l' Italia oggidì, che pur nei giorni
Più vergognosi qui fra noi si stette
Qualche pallido spirto, a cui fu duro
Fato il servire, e se la sua non ebbe
Potenza d' intelletto, ebbe il suo core.

Ma perchè mentre io parlo e attentamente
Porgi tu orecchio ai detti miei, si pinge

Su la tua fronte un acre desiderio
Di colà ritornar donde movevi?
O mio poeta, io ti comprendo: molto
La patria amasti, ma non fu la patria
Tuo solo amore e forte ti richiama
Di Laura bella la gentil persona.
Come t' han rinfacciato e vôlto a scherno
Codesto affetto! come ti dier nome
Di demente e d' imbelle! Oh disprezziamo
La non terrena austerità dei saggi!
Io pur sorrido di colui che nato
Senza fremiti in cor, senza un arcano
Vagheggiamento per le belle cose,
Per le splendide cose, cantò rime
Folleggianti d' amore e, mentre finse
Alla sua fantasìa divine Laure,
Carmi non ebbe da lanciar sul capo
Dei nemici d' Italia. Ma tu, vate,
Tu che amasti davver, tu che spargesti
Lacrime lunghe sovra l' irrequieta
Tenacità della tua fiamma e sempre
Eri d' attorno a ricercarne pace,
Tu, cui fra tanto sospirare, oblio
Della Grande infelice mai non vinse,
E la tua musa ne dettò solenni
Versi immortali, e Laura stessa forse
In qualche vaga apparizion di genio
Te l' ispirava, oh tu non puoi che affetto,
Che riverenza suscitar nell' alme
Gentili. Torna, o mio poeta, torna

Ad amar. Tanto raro è qui tra noi,
Agghiacciati nel freddo amor verace,
Che bene è pur che quando alcun sublime
Spirito avvampi , ad avvampar prosiegua
Oltre la tomba. Va, poeta, cerca
Laura tua bella , cingila del tuo
Tenero amplesso, ponile sul capo
La tua corona. E se in passando qualche
Drappello di gelate anime schive
T' accenni e rida , tu più forte serra
La tua donna sul petto e il bacio vostro
Puro, santo, immortal, siccome un eco
D' arpa celeste, mormori per quei
Tacitissimi luoghi.
Un giorno, e ancora
D' un secolo distante è questo giorno ,
Novellamente riederai su i nostri
Lidi terreni. Allor io sarò polve
Dentro un sepolcro, e forse il nome pure
Sarà spento di me. Vate più ardito
Del Campidoglio t' aprirà la via,
E prodigi di forza e di grandezza
Ti verranno veduti. Io non so dirti
Nulla di lor , ma bolle entro al mio core
Un gran concetto e, quando lo contemplo ,
Nell' ebbrezza mi perdo. O mio poeta,
Di ier nascemmo e tutte ancor dobbiamo
Spiegar l' audacie , gli entusiasmi, i fieri
Proponimenti, le gagliarde lotte
Di giovinezza. -- In quel beato giorno

Di tua venuta, se la patria degna
De' suoi Grandi sarà, scendi fra l' ombre
E Dante, e gli altri che lasciar tra noi
Ricordanza perenne, eccita e teco
Quà li conduci. A guardia della santa
Itala terra tutti vi ponete.
E siate senno d' una invitta stirpe
D' animosi. Con voi vengano pure
E Laura e Bice e la leggiadra schiera
Delle gentili, che passar pel mondo
Spargendo fiori e suscitando carmi.
Insegneranno all' itale donzelle,
Cui tanta annebbia l' intelletto e il core
Leggerezza di sensi, come s' ami,
Come s' ispiri amor, come un pudico
Occhio di cielo germogliar nell' alme
Faccia virtù di generose imprese.